

ORIZZONTI

# Zeta l'«africano» spaghetti e hip-hop

**COSA FARÒ DA GRANDE/3**

Storia di Zeta, tredici anni e mezzo, italo-eritreo con la passione per la danza e la cucina. Ha una nonna autorevole, tifa per la Juve e quando gli chiedi come vede il futuro, risponde con ironia: «Bello nero»

di **Letizia Muratori**

**C**

ome abbiamo deciso che mi chiamo?». «Kappa», rispondo. Mi scruta sospettoso, rigirandosi l'anello d'oro rosso tra indice e medio, commenta: «non mi piace, Zeta era meglio». E vada per Zeta. Zeta ha tredici anni e mezzo, ne dimostra quindici, vorrebbe averne sedici perché a diciotto «già cominciano le vere rogne». È longilino, rasato, porta una canottiera gialla, pantaloni mimetici, larghi, senza più traccia di sedere dentro. Zeta è un ballerino. Ha iniziato a danzare a casa, davanti allo specchio dell'armadio. Si è messo in mostra «ai matrimoni delle amiche della madre», perché «si dice che i neri sono portati e hanno il ritmo» e lui che è d'origine italo eritrea voleva sfruttare «al meglio la cosa». Oggi davanti a un bicchiere di tè caldo, siamo nel pieno dell'estate, così me la racconta, la cosa. Non è professionista: «figurati, mamma vuole che studio prima». Fa la terza media, si allena molte ore alla settimana, la sua passione è l'hip hop e la street dance. Vive da sempre vicino Roma a «Roma Roma, mai». Da piccolo stava a Ostia «un gran posto, molto internazionale». A dieci anni si è spostato con la famiglia, madre, padre e fratello, in un piccolo centro sulla Flaminia, più tranquillo: «è un paese, pieno di rozzi che non hanno mai visto uno di colore, a parte sul giornale o le nigeriane. Ora che sono arrivati i rumeni è meglio. I cinesi non ci stanno, ma tanto non mi piacciono per niente».

**Un tempo l'Africa gli stava parecchio antipatica, poi l'anno scorso c'è andato per la prima volta e: «Madonna che posto!»**

Quando è stato bocciato Zeta ha raccontato a tutti in casa che lo hanno fatto «per razzismo». È durata settimane la battaglia contro il sopruso, poi si è capito che non aveva studiato niente tutto l'anno, e in classe c'era stato davvero poco. «Vabbè, ancora? Secondo me c'era tanto razzismo a scuola, per questo non ci andavo, non ho mai detto bugie». Questa è tutta un'altra storia, e molto probabilmente è vera. Oggi mi ha invitata a casa di sua nonna, alle sei, dopo gli allenamenti. È strano che un tredicenne ti inviti a casa della nonna e non in palestra, in sala giochi, per strada, insomma nel suo mondo di tredicenne, fosse solo per vantarsi che gli facciano un'intervista con qualche amico. Strano finché non vedi la nonna, una donna eritrea molto volitiva, a casa loro è lei che comanda. Zeta all'ufficialità dell'intervista ci tiene, l'ha giustamente presa sul serio, e dunque è a casa dell'autorevole nonna che deve avvenire. «Te la ricordi la volta che siete venuti qui da nonna tu e il comunista a pranzo?», mi domanda. E chi se lo scorda, il mio amico, il comunista, lo ha sgridato perché Zeta si comportava da «africano machista», si faceva servire e riverire, non alzava un dito, stando a quella tirata se Zeta non avesse avuto nove anni si sarebbe anche ubriacato a fine pasto. «Quando mi hai detto che volevi farmi l'intervista ho avuto paura che venisse pure lui! Che tipo, però è uno in gamba. Io rispetto molto la politica». Un tempo l'Africa gli stava parecchio antipatica, sua nonna ci andava, stava via per mesi e riempiva di soldi cugini che lui non aveva mai visto. A Natale, quando Zeta desiderava «le cose nuove», sua nonna diceva che doveva tenersi le vecchie, perché servivano i soldi per l'Africa. Spinto dalla curiosità di conoscere quelle sanguisughe dei cugini, l'anno scorso ce l'ha accompagnata: «madonna che posto! Bello. Pieno di persone strane come lei». E la indica. Lei non fa caso alle cose che dice il nipote, o meglio, fa finta di non farci caso: «dici solo scemenze, peggio di un giornalista». Secondo lei i giornalisti dicono solo scemenze. «Ma senti come parla, un giornalista si dice, non un giornalista. Sono cent'anni che sta in Italia e parla sempre peggio. Pure le amiche sue fanno così, magari anche io quando divento vecchio dirò stassioni, mozzarelli, besconi, musulmani». Il fatto di essere italiano lui non lo dà mica per



Un disegno di Maurizio Ribichini

scontato. Non capisco cosa sia Besconi, mi informo. «Berlusconi, lei lo chiama Besconi. Lei ce la infili nell'intervista? Sì, lei è un mito, chiamala nonna Zeta». Nonna Zeta non ama Besconi scopro, per niente lo ama. Dice che è peggio di Menghistu. «No peggio di Menghistu no!». Da quando è andato in Africa e ha conosciuto tutta quella gente strana, di una stranezza a lui familiare, Zeta è informatissimo sulla storia eritrea: «è importante sapere da dove vieni, no?». Ma è anche importante sapere bene in che mondo sei nato e vivi, osservo. «Beh, ma questo lo sai, certo che lo sai se ci vivi, non capisco?». «Tu non capisci niente» commenta la signora, portandoci due ruote spugnose per accompagnare il tè. È la famosa ingera, una specie di pane elastico che finge da forchetta per mangiare lo zighini, lo spezzatino eritreo. A Zeta piace parecchio l'ingera e la preferisce in versione dolce, tempestate di zucchero. Mentre sorseggia è molto compito, elegante, il suo anello luccica tra le dita lunghe, non sembrano quelle di un tredicenne che si alle-

na, ma di una donna adulta e pigra tanto sono curate, ha perfino lo smalto, come molti ragazzini del resto. Ogni tanto mi spia, per assicurarsi che mi piaccia davvero l'ingera e non la mangi così, per educazione: «ci sono anche i biscotti, se li vuoi». Zeta è molto bello, non ha problemi con le ragazze, piace a parecchie, anche se devono tutte: «rispettare le sue esigenze di uno che si allena». Cosa gli piaccia invece della danza è difficile da dire in due parole: «il movimento, la musica, la soddisfazione di fare una bella cosa per gli altri, anche la fatica e poi c'è la filosofia di vita hip hop, le cose della strada, me le sento vicine». Ma diventare famosi è un'altra cosa: «a me non frega niente della fama, l'importante è andare avanti, certo se diventi bravo magari ci campi e non devi fare lavori che non ti piacciono. Tipo il trasportatore, il facchino, 'ste cose qua». «Ste cose qua danno l'idea che nella sua testa lo studio non significhi lavoro, non è condotto con progettualità: «a scema! ma che non lo sai quanto è difficile trovare lavoro? Pure se hai tre lauree è diffici-

le, figuriamoci per me». Figuriamoci per me dopo la bocciatura si è invece messo sotto a studiare, va bene in matematica, italiano, scrive bene: «mi piacciono le storie, tanto. Ma pure quello deve essere un lavoro difficile da realizzare, no?». Annusco e mastico ingera con lo zucchero, è un po' collosa, forse era meglio un biscotto. «Come si intitola il tuo libro? «Fatti gli affari tuoi?». E scherzo dai, non ti offendere!». Ride, ha denti bianchissimi, allineati perfetti. «Somigli a Will Smith», gli dico. «Lo so, me lo dicono tutti, però è un po' fchetto io preferisco Puff Daddy, pure se è più brutto». «Lui somiglia a suo zio L., uguale». Commenta la signora che ora prepara popcorn in un tegame nero e ammaccato, il più adatto all'impresa, pare. Tra uno scoppio e l'altro di granturco sul coperchio, aggiunge che questo zio e antenato sarebbe anche il sosia di Osama bin Laden. Zeta alza gli occhi al cielo e sbuffa, odia quando sua nonna gli attacca i bottoni sugli zii antenati, su Osama bin Laden che somiglia a trecento persone che conosce di cui duecento sono morte, o sui kamikaze che esplodono in tv perché sono pazzi per Dio. E odia il fatto che per lei tutto ciò che accade arrivi sempre dal passato remoto. Gli ricordo che anche lui poco prima mi ha detto che è importante sapere da dove si venga, mi risponde: «ma l'ho detto perché io invece non ci penso mai, lei pensa solo a questo, è diverso!». Giusto, è diverso. «Allora l'intervista? Che mi devi chiedere? A parte la danza...».

Gli suggerisco di continuare così, ma lui vuole le domande vere e non gli sembra un'intervista, ma una chiacchierata qualunque «che se permetti ce la facevamo per telefono». Appeso al muro, sopra la testa di Zeta, c'è un piatto d'argento lavorato sui bordi a strani triangoli, Zeta intui-

**«Leggo il giornale e non solo le cose di sport. La politica? Non la seguo tanto. Ma non mi piace la guerra di Bush»**

che la mia attenzione è finita lì, si volta, si rivolta e incrociando le braccia al torace, mi dice: «è roba di Asmara. Ora però stai attenta. Primo, sono della Juve e ci tengo che si sappia. Mi piace l'hip hop, vabbè. Non mi piacciono le ragazze solo belle e stupide, mi sono innamorato di una così una volta e ci ho sofferto, mio fratello è più sveglio di me, lo so. Mia madre... io le voglio bene, non voglio deluderla mai, mio padre fa lavori faticosi, mi dispiace spesso per lui, soprattutto quando non li trova, mia nonna la vedi che incubo che è mia nonna, che altro vuoi sapere?». Le città che ti piacerebbe vedere. «madonna quanto sei scema, Asmara l'ho vista, Firenze pure, sono andato a trovare delle amiche di nonna a Firenze, mi manca da vedere l'America. Detroit, New York, Miami, Benvenuto a Miami... la conosci la canzone? È di Will Smith?». E la televisione. «Certo, non c'ho tanto tempo, sto sempre in giro ultimamente, a casa studio. Ma quando posso la guardo. Non sopporto Amadeus, quelle domande del cavolo, con quelli che prima non

**EX LIBRIS**

*Nozze: cerimonia con la quale due persone si accingono a diventare una, la persona unica comincia a diventare nulla e il nulla a diventare insopportabile*

Ambrose Bierce  
«Il dizionario del diavolo»

**Chi è l'autrice**

**Letizia Muratori** è nata a Roma nel 1972. Giornalista, collabora con quotidiani, mensili e riviste di cinema. Ha scritto e scrive poesie, rigorosamente in rima. L'anno scorso ha pubblicato il suo primo racconto, dal titolo *Sara e Sara* apparso nell'antologia *Ragazze che dovresti conoscere* (Einaudi), mentre nello scorso giugno è uscito, sempre da Einaudi, il suo primo romanzo *Tu non c'entri*.

sanno niente, ma poi sanno tutto all'improvviso, per me è truccato il programma». Arrivano i popcorn, anche Nonna Zeta si siede con noi, ma non mangia. «Lei non mangia mai niente, aspetta sempre che mangio io, e poi... non lo so quando mangia, ma quando mangi no?». «Parla bene», gli risponde. «Scusa», ribatte lui stranamente mortificato. Il telefonino? «Ce l'ho, cioè lo divido con mio fratello. Mi arrivano sempre i suoi sms, degli amici suoi. Ma tanto io non lo uso, non mi piace perderci tempo, i messaggi alla ragazza non li posso mandare perché lui poi se li legge... ma che domanda è? Chisseneffrega del telefonino!». Giusto.

Gusti alimentari? «Vabbè, senti basta, le tue domande fanno pena. Però mi piace cucinare, sai. L'ho scoperto da poco. Non lo so, mi sono messo a fare la pasta un giorno che mamma era stanca, per scherzo, l'ho imitata, da piccolo la guardavo sempre quando cucinava, è venuta bene la mia pasta, ne ho fatte anche altre. I cuochi guadagnano parecchio, vero?».

Il film preferito? «Tantissimi, non ce ne ho uno, alcuni non me li fanno vedere ma so che mi piacerebbero se li vedessi». Letture? «Mi piace leggere il giornale, non solo le cose di sport, cioè lo leggo per le cose di sport, ma poi c'è anche altro che mi prende. Le storie brutte, quelle mi interessano, poi ci sto male, ma le voglio sapere. Anche quelle nel mondo, tipo lo Tsunami, una cosa così brutta non l'avevo mai vista prima». La politica? «Non la seguo tanto, sono andato con papà alla manifestazione della pace, mi è sembrata una cosa bella, giusta. Penso che la guerra così non si fa, fuck Bush!». Come si fa la guerra? «Non così, con la gente che non la vuole, ora non mi fare fare la figura dello scemo, hai capito che intendo». La nonna lo guarda con una punta di orgoglio, non si aspetta forse che Zeta fosse così disponibile a parlare di sé e poi l'ha colpita la lettura del giornale, per lei uno che ha studiato deve leggere e perfino le cose che scrivono i giornalisti vanno bene. Come lo immagini il tuo futuro? «Bello nero!» E fa una smorfia divertita, Zeta è un ragazzo sveglio, molto brillante, ha molti amici: «anche certi str... che non mi erano amici ora hanno capito che io sono uno su cui puoi contare». Squilla il mio telefonino, rispondo, devo aver risposto male ed essermi innervosita parecchio perché quando attacco Zeta mi dice: «non devi fare così, è semplice, devi dire: la storia è finita punto e basta. E poi attacchi. Io lo dico sempre, quando mi rompo di una ragazza». La nonna si alza, va verso di lui e gli pulisce la bocca salata e unta di popcorn con un tovaglietto di carta. Lui la scansa con fastidio, però non è vero fastidio. Ultima domanda sull'anello al dito, ha sostituito tutti quelli che di solito porta di metallo e argento. «Era di mio nonno, nonno italiano, è bello vero?».

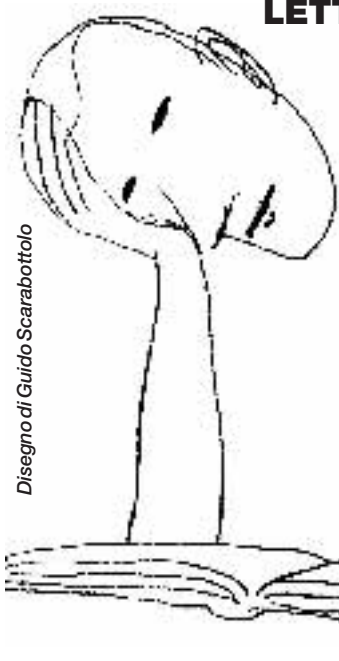
**LETTURE ESORDIENTI** Mattia Signorini

## Aspettando un'altra Olga

di **Roberto Carnero**

**M**attia Signorini è nato a Rovigo nel 1980 e ha studiato Scienze della Comunicazione a Padova. Nel 2001 ha vinto il Premio Tondelli per la narrativa inedita. Ha collaborato con *Panta*, *Palazzo Sanvitale* e *Nuovi Argomenti*. Lo scorso novembre è stato pubblicato da peQuod il suo romanzo d'esordio, *Severo American Bar* (pp. 215, euro 14,00), finalista all'ultima edizione del premio Kihlgren.

*Severo American Bar* è la storia di un'educazione sentimentale segnata dai viaggi,



Disegno di Guido Scabarotolo

che si svolge tra la provincia italiana e l'Inghilterra nel corso di una lunga estate, nel momento di passaggio tra le certezze dell'adolescenza e la linea che segna l'inizio dell'età adulta. «È la storia», dice Signorini, «di un'amicizia perduta e ritrovata, di ragazzi che si cercano e ragazzi che provano a trovarsi. È la scoperta di un amore che profuma d'arancia, della difficoltà di tenerlo saldo una volta afferrato. Ho voluto realizzare un tipo di narrazione che ha un approccio visivo, quasi registico alla scena. Mi interessava registrare la vita di un ragazzo di vent'anni che visse se stesso e la sua apertura relativa agli altri come uno scoglio».

**Signorini, dove trascorrerà la prima vacanza da scrittore?** «Per un po' sarò a casa, e spesso nella piscina della mia città. Cerco di ritagliarmi sempre un po' di tempo per nuotare; scarica il cervello e riempie i polmoni. Poi con estrema probabilità partirò con un amico e uno zaino sulle spalle. Dopo mesi pieni di presentazioni e incontri ho di nuovo voglia di staccare con un viaggio. Quello che importa è avere in tasca pochi soldi, e solo il biglietto di andata. Partire con po-

chi soldi disintegra l'individualismo. Devi chiedere aiuto, restituire indietro, stringere amicizie, cercare compagni di viaggio. Lo scorso anno siamo partiti in due, alla fine del viaggio eravamo in cinquanta».

**Quali libri metterà nello zaino?**

«Dopo aver letto l'ultimo libro di Jonathan Safran Foer, *Molto forte, incredibilmente vicino*, mi sono fermato. Devo smaltire la sensazione di bellezza che mi ha lasciato. Quando riprenderò sarà la volta di Stefano Benni, *Margherita Dolcevita*. Rileggerò gli anni '80 di Pier Vittorio Tondelli con *Rimini* in versione fotografica vintage, curata da Fulvio Panzeri per Guarraldi. Sfoglierò il nuovo di Eggers: il primo mi aveva affascinato, il secondo deluso. E poi aspetterò settembre per leggere Chiara Zocchi. Se avesse solo un po' della delicatezza del suo primo, *Olga*, sarebbe un inizio di autunno fantastico».

**Progetti di lavoro al ritorno dalle ferie?**

«Una volta tornato dalle ferie mi ributterò a capofitto sulla stesura del nuovo romanzo, che vorrei consegnare all'editore per l'inizio dell'autunno».